

Alessandra Coppola. *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano di età fascista*. Roma: Carocci, 2013. 168 pp.

Il libro di A. Coppola, ordinario di Storia greca presso l'Università di Padova, è molto intelligente, cominciando dal titolo arguto, il quale mette subito in dubbio un detto molto diffuso, entrato a far parte del patrimonio popolare sia greco che italiano, a definire una comunanza di principi, valori, intenti e cultura. Il noto motto non ha in realtà alcuna implicazione di tipo razziale, ma l'autrice vi gioca in quanto proprio la questione razziale è una delle tematiche più cocenti affrontate nel volume, il cui tema principale è più in generale la percezione culturale che l'Europa ha avuto della Grecia moderna a partire dall'epoca della guerra di indipendenza. È vero che «la comparazione con l'immagine della grecità nel paese ellenico è solo abbozzata», così come rimarcato nella recensione di J. Bassi¹, ma non era questo l'intento del lavoro, impegnato piuttosto nella ricostruzione dell'immaginario che si era venuto a creare sul mondo greco nell'Italia fascista, come esplicitato nel sottotitolo. In questa ottica, nell'ottica cioè dell'orgoglio fascista costruito sul mito della grandezza di Roma (antica e contemporanea), dei diretti discendenti di Cesare e Augusto che si trovano a confrontarsi con “greculi” geneticamente assai distanti dai condottieri di V secolo (104), frutto al limite di una degenerazione dell'Ulisse omerico («ingrato, mentitore, incostante, mestatore in politica; perfidamente vendicativo, sottile negli accorgimenti, cavilloso e sofisticato [...]»), (126), particolarmente calzante è un'altra battuta dell'epoca (1938) e di matrice tutta italiana, perché pronunciata da Galeazzo Ciano quasi come un consiglio al nuovo addetto militare presso l'ambasciata greca ad Atene, Luigi Mondini: «Se incontri un lupo e un greco, ammazza il greco e lascia stare il lupo!» (136).

Questo sfottò – che non deve essere preso naturalmente alla lettera – facendo del greco un antagonista più pericoloso del lupo, riassume in maniera schietta alcuni dei cliché che si erano diffusi sul popolo greco prima dello

¹ *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Le città di Babele* (29 marzo 2015), <http://www.studistorici.com/2015/3/29/bassi_numero_21>. 17 maggio 2015.

scoppio del conflitto, in modo oltretutto pilotato, se è vero che lo scrittore Curzio Malaparte era stato appositamente inviato in Grecia a scrivere «articoli di colore sul paese, ai quali, poco a poco, specialmente dopo il suo ritorno in Italia, avrebbe dovuto far seguito una serie di articoli polemici» (139). L'interesse di A. Coppola per la costruzione della propaganda per la guerra in Grecia, si basa proprio sulla comprensione di quei «meccanismi e filtri tanto eruditi quanto popolari» e della diffusione tramite «canali di penetrazione pervasivi e proteiformi, adatti a qualunque destinatario» (12) di quell'idea di decadenza, cioè di degenerazione (*strictu sensu*) del popolo greco a partire da un'antichità rivisitata, che fu fondamentale per giustificare l'attacco italiano del 1940.

Prima di giungere al tema principale, l'autrice ritiene necessario ripercorrere la storia degli studi e dei movimenti tramite i quali entrambe le due giovani nazioni, italiana e greca, avevano cercato di ricostruire la propria identità sulla base delle proprie antichità classiche ("L'idea di Roma, l'idea di Grecia", 15-30), per giungere alle prime elaborazioni del nuovo popolo greco, verso cui – anche in relazione all'epopea risorgimentale italiana e ai moti di liberazione – vi è un tono di «grande interesse e simpatia [...] in una visione di continuità con l'antico», sulla base del principio «secondo cui il popolo greco elaborò elevati momenti di civiltà che poi trasmise allo Stato romano» (31-33). A questo punto A. Coppola presenta una ricca rassegna storiografica sulla Grecia antica, evidenziando le discussioni degli studi italiani sul concetto di libertà del popolo greco e quindi sul confronto tra Macedonia e Roma, l'unica vera potenza antica che riuscì a perfezionare l'idea di Stato, fino ad arrivare alla costruzione – soprattutto da parte degli studiosi allineati al regime – di un rapporto di inferiorità della Grecia sul piano dell'organizzazione dello Stato, inferiorità antica cui «si sovrappone gradatamente la valutazione dei greci moderni» (34-52). Nel secondo capitolo ("Degenerazione", 53-82) il discorso storiografico cede il posto alle diatribe scientifiche sulla genesi e sull'evoluzione storica dei popoli, in cui si inserisce in maniera sempre più preponderante l'idea che, mentre Roma avrebbe conservato nei secoli la propria natura italica, la moderna popolazione greca sia il risultato di una commistione di componenti balcaniche, semitiche e orientali. Contrariamente a quanto proclamato nel noto motto popolare, la distanza tra italici e greci diventa razziale. Dagli articoli

scientifici alle «riviste propagandistiche più volgari» (76), si sviluppa in maniera sempre più concreta l'idea che degli antichi greci non siano rimasti che *graeculi*, «un insieme di copisti, retori e critici» (60). Il terzo capitolo (“Grecia moderna e Roma fascista”, 83-110) comincia in realtà con una digressione sull'attenzione italiana per l'Oriente e la Grecia ai tempi del Risorgimento greco, per ripercorrere poi le conquiste italiane nel Dodecaneso e le attività archeologiche dall'Albania all'Asia minore. Allo scoppio del conflitto italo-ellenico si arriva in seconda battuta, ponendo in primo piano il dibattito sul ruolo di Bisanzio a proposito della continuità (o discontinuità) della storia greca, che si giocava sulla base della visione hegeliana dell'esaltazione di Roma rispetto all'Oriente bizantino (90-92). Finalmente si giunge al nocciolo della questione con l'inizio della guerra che segna «una demarcazione con affondi palesi nel razzismo» (96) e l'inasprimento dei toni: «la rappresentazione del popolo greco come degenerato e pertanto destinato a soccombere è ormai canonica e la distanza siderale dall'antico è accentuata dalle scelte politiche internazionali» (97). Rispetto al discorso costruito nel libro, l'ultimo capitolo (“Viaggi in Grecia”) è disorientante, passando alla rassegna una serie di resoconti di viaggio, scritti anche da stranieri (l'ultimo paragrafo è dedicato completamente all'opera *Il colosso di Marussi* di Henry Miller), che secondo l'autrice devono essere presi in considerazione per la comprensione dell'immagine della Grecia «che ognuno vuole crearsi» (111) e per l'influsso che alcuni di questi scritti ebbero su elaborazioni successive. Nel mettere in evidenza la delusione costante provata dai vari visitatori della Grecia moderna, il capitolo tocca in realtà diverse tematiche, tra cui quello del fascino per le rovine greche che caratterizzò tutta una corrente letteraria di stampo romantico (vedi M. Barbanera (a cura di). *Relitti Riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*. Torino: 2009; M. Barbanera, *Metamorfosi delle rovine*. Verona: 2013), le quali distolgono il lettore dal tema principale del volume, mentre decisamente più congeniali al discorso generale sono le poche pagine dedicate alle memorie dei diplomatici italiani ad Atene (135-40). L'epilogo (“La percezione greca”, 153-60) riguarda principalmente la reazione greca agli attacchi fascisti «dal tema dell'odio greco nei confronti dell'Italia a quello dell'imperialismo di Roma antica» (153), ma il libro in realtà si conclude con un'ultima riflessione sul rapporto contraddittorio dei greci moderni con i loro antenati, forse ideata con l'intento di chiudere

il volume con un tema molto attuale², ma che – affrontata in poche battute – rimane incompiuta.

Il volume di A. Coppola costituisce un tassello importante in un panorama di studi storiografici che si è occupato per lo più del rapporto del regime con le antichità italiane (cioè romane o al massimo etrusco-italiche – vedi ad es. D. Manacorda, R. Tamassia. *Il piccone del regime*. Roma: 1985), mentre questo libro sposta l'attenzione su un tema che non può certo essere ritenuto minore, per le fondamentali implicazioni politiche che gli studi sulla grecità ebbero anche durante il ventennio, come l'autrice è riuscita a mettere chiaramente in rilievo. Il libro, costruito sulla base di apparati documentari molto ricchi e ben presentati nel testo, rappresenta in questo modo un prezioso strumento di lavoro. Colpisce per questo motivo una certa mancanza di omogeneità negli ultimi capitoli, che, se avessero seguito in maniera più lineare il percorso su cui era impostato inizialmente il lavoro, avrebbero costituito delle pagine conclusive molto preziose. A parte questo, il volume costituisce una base ineludibile per le ricerche future.

Rachele Dubbini
Università degli Studi Roma Tre

² Vedi ad es. il convegno *Antiquity, Archaeology and National Identity in 20th Century Greece, Benaki Museum, Athens, Greece, 10–12 January 2007*, commentato da A. Sakellariadi in *Public Archaeology* 6 (2007): 188–92; Y. Hamilakis. *The Nation and its Ruins: Antiquity, Archaeology, and National Imagination in Greece*. Oxford: 2007.